

14.

A NOSTRA 'IMMAGINE E SOMIGLIANZA' LA CREAZIONE DEL CANE E DELLE SUE DOTI MENTALI ED EMOTIVE

Angelo Gazzano

doi: 10.7359/663-2013-gazz

agazzano@vet.unipi.it

14.1. INTRODUZIONE

Dobbiamo ad Alphonse Toussenel, naturalista francese del XIX secolo, una delle frasi più belle, ma anche meno vere, riguardanti il cane: «In principio Dio creò l'uomo: poi vedendolo così debole, gli donò il cane». Senza voler offendere la sensibilità dei creazionisti, la nascita del cane ha molto di umano e ben poco di divino. Di tutti gli animali, il cane è, infatti, l'unica specie frutto di una creazione completamente umana, creazione che continua ancora oggi e che ha trasformato questo animale in un essere morfologicamente e psicologicamente diverso dal suo antenato, il lupo, e molto simile, certo non di aspetto ma per molti 'aspetti' sì, all'uomo.

Anche Konrad Lorenz, il famoso etologo, premio Nobel nel 1973, induce in errore i suoi lettori col titolo di uno dei suoi libri più famosi, *E l'uomo incontrò il cane*¹, ma, si sa, nella scelta dei titoli dei libri, gli editori spesso esercitano un'influenza assai nefasta, consigliandone, se non imponendone, di accattivanti ma poco in sintonia col pensiero dello scrittore.

14.2. ADOZIONE DIRETTA O AUTO-ADDOMESTICAZIONE?

Lorenz, nel suo libro, sostiene, per di più, una tesi molto semplice per spiegare le origini del cane, tesi che è ora soggetta a numerose critiche per le difficoltà che avrebbe incontrato la sua attuazione. Secondo Lorenz, il cane

¹ Cfr. K. Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane* (1950), trad. it. di A. Pandolfi, Milano, Adelphi, 1973.

deriverebbe da lupi tolti alla madre da cuccioli e ammansiti dall'uomo. Nel libro già citato, Lorenz, con grande maestria narrativa, descrive la scena dell'arrivo nel villaggio del nostro antenato preistorico con un cucciolo di lupo e di come una bambina sia riuscita a strappare a quel padre dell'età della pietra (ma senza un cuore di pietra, dice Lorenz), il permesso di allevare quella creatura e di farne il capostipite della numerosa famiglia del cane che conta a tutt'oggi più di 300 razze diverse.

L'ipotesi dell'adozione diretta prevedrebbe quindi che alcuni cuccioli di lupo siano stati allevati a mano dall'uomo e poi, divenuti adulti, fatti riprodurre: sui nuovi nati sarebbe stata operata una selezione artificiale che avrebbe portato alla nascita del cane.

Questa ipotesi ha notevoli punti deboli. Raymond Coppinger, un famoso studioso americano, la indica come «l'ipotesi di Pinocchio»: tirare fuori un cane da un lupo è altrettanto improbabile quanto da un burattino tirare fuori un bambino². Il primo problema che si presenta è che i lupi non sono facilmente addomesticabili: il periodo di socializzazione dura molto poco e già a 19 giorni d'età è difficile socializzarli con l'uomo per cui devono essere prelevati dalla tana molto precocemente e allattati (forse al seno da parte delle donne, con la pratica del maternaggio). C'è poi da considerare che il numero di lupi che potevano essere ammansiti in questo modo, tenuto conto delle difficoltà e dell'elevata mortalità che si sarà verificata, non può aver consentito una selezione delle caratteristiche di docilità richieste. Per effettuare una tale selezione sarebbero, infatti, stati necessari centinaia di lupi ammansiti. Ultimo elemento, ma non meno importante, da prendere in considerazione è il fatto che i lupi presentano un estro all'anno e diventano sessualmente attivi a due anni di età: un tale programma di selezione avrebbe necessitato almeno 4 anni di attesa perché i primi lupi, figli dei lupi ammansiti potessero essere fatti riprodurre. Ciò avrebbe richiesto quindi una pianificazione notevole del programma di allevamento. A quell'epoca l'*Homo sapiens* era già *sapiens* ma resta difficile credere che fosse in grado di programmare così perfettamente questi eventi!

Per quanto, forse, non sapremo mai la verità sull'origine del cane, la realtà scientifica è probabilmente molto meno romantica. Non fu l'uomo a cercare il lupo, a catturarlo e a farlo diventare un cane ma fu, almeno agli inizi, l'esatto contrario: il lupo si avvicinò agli insediamenti umani per cibarsi dei resti dei pasti umani, perdendo via via il timore dell'uomo e rendendosi addomesticabile.

² Cfr. R. Coppinger, L. Coppinger, *Dogs. Una nuova sorprendente chiave di lettura dell'origine, dell'evoluzione e del comportamento del cane*, Fenegrò, Haqihana, 2012.

È questa secondo Raymond Coppinger l'ipotesi più probabile: ci sarebbe stata quindi una 'auto-addomesticazione' naturale del lupo che avrebbe colonizzato la nuova nicchia ecologica creata dall'uomo e dai suoi villaggi. La domesticazione vera e propria sarebbe stata quindi preceduta da una fase di commensalismo in cui uomini e lupi avrebbero condiviso la stessa nicchia ecologica senza pervenire a una vera e propria competizione. Questa fase avrebbe permesso al lupo di divenire 'addomesticabile' mutando comportamentalmente e morfologicamente nel 'protocane'.

Comunque siano andate le cose, l'uomo preistorico non impiegò molto tempo a comprendere i vantaggi di una convivenza con il lupo: i villaggi erano più sicuri con questi animali di guardia e, quando la domesticazione progredì e rese i protocani più mansueti e socievoli, il loro impiego nella caccia li rese sempre più preziosi. Non dimentichiamo infine l'importanza che questi animali ebbero nel riscaldare i nostri antenati nelle fredde notti preistoriche; ancora ora tra gli Aborigeni australiani esiste il detto che una notte particolarmente fredda è 'una notte da tre cani'.

Nacque, quindi, un'alleanza, in modo ancora misterioso, che avrebbe costituito per l'uomo uno dei primi grossi progressi tecnologici nel modo di cacciare e di vivere nel villaggio, un progresso che fece probabilmente la differenza nella lotta per la sopravvivenza con le altre specie di ominidi coevi. Il lupo, che stava mutando in cane, costituì l'arma vincente nello sfruttamento delle risorse alimentari e altre specie umanoidi, come l'Uomo di Neanderthal, devono forse anche a questa loro incapacità di intessere una relazione con esso la loro, per ora inspiegabile, estinzione. Se questa ipotesi fosse vera, il debito morale che abbiamo nei confronti del cane sarebbe enorme e giustificherebbe il riconoscimento a questo animale di uno *status* particolare.

14.3. PERCHÉ IL LUPO?

Ma perché la scelta cadde proprio sul lupo? Esistevano altri canidi (sciacalli, coyotes, licaoni) che abitavano la stessa area dove si sviluppò la nostra specie ma che non possedevano certo la forza fisica del lupo. Gli sciacalli inoltre non possiedono una struttura sociale paragonabile a quella del lupo e i licaoni basano molti comportamenti di pacificazione sull'offerta di cibo... vomitato. Anche per un uomo preistorico non deve essere stata piacevole una tale forma di comunicazione.

Sicuramente il lupo possedeva tutta una serie di caratteristiche indispensabili perché un animale possa essere addomesticato. Non tutti gli animali infatti possiedono tali requisiti che già Francis Galton elencò nel

1865; in primo luogo il giovane animale deve essere robusto e sopravvivere al distacco della madre, adattandosi al nuovo ambiente e alla nuova alimentazione e resistendo anche all'attacco di agenti infettivi e parassitari nuovi per la sua specie. Deve inoltre possedere un'innata inclinazione per l'uomo, appartenendo a una specie la cui struttura comportamentale sia affine a quella degli esseri umani. Deve quindi essere un animale sociale il cui comportamento sia imperniato su una gerarchia di dominanza, così che possa accettare un leader umano. Terzo requisito è un'indole tranquilla, cosicché non sia incline alla fuga istantanea. Caratteristiche necessarie sono infine l'utilità per l'uomo (come ad esempio il bestiame che costituisce una sorta di dispensa ambulante da cui poter attingere carne), la facilità nella riproduzione e nell'accudimento.

Fattore non meno importante è la capacità di comunicazione intra-specifica e solo poche specie animali rispondono a questo requisito. Scrive Galton a questo proposito:

Un uomo può innervosire un cane con una risata, intimidirlo con un'occhiata rabbiosa oppure può tranquillizzarlo comportandosi con dolcezza; ma esercita un controllo assai meno immediato su un bue o una pecora. Prima di riuscire a capire i sentimenti di quegli animali o di rendere comprensibili i propri a loro, dovrà studiare i loro modi e disciplinare il proprio comportamento. Su molte altre creature, poi, egli non ha alcun potere naturale. Chi per esempio, è mai riuscito a scacciare una zanzara aggrostando le sopracciglia o ad acquietare una vespa irritata con un sorriso?³

Per quanto riguarda i cambiamenti nel comportamento, risulta sempre più evidente che il cane, pur avendo ereditato molto dal suo antenato, è un essere completamente diverso. L'uomo ne ha selezionato alcune caratteristiche, a volte esaltandole in modo esasperato ma soprattutto ha 'creato' un animale nuovo che, come afferma Vilmos Csányi, biologo ungherese autore di numerosi studi sulle capacità cognitive del cane, ha acquisito certe caratteristiche mentali che assomigliano in molti aspetti a quelle umane e questo è forse il motivo più profondo e vero che ci lega ancora oggi a questo animale⁴.

Tra le conseguenze della domesticazione c'è anche quella della nascita di un linguaggio comune tra uomo e cane che permette a entrambi di comprendersi. La selezione umana ha premiato quei soggetti che più pronta-

³ F. Galton, 'The First Steps towards the Domestication of Animals' (1865), in *Transactions of the Ethnological Society of London*, Vol. 3 (1865), pp. 122-138, cit. in J. Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi* (1981), trad. it. di P. Budinich, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 22.

⁴ Cfr. V. Csányi, *Se i cani potessero parlare* (2005), trad. it. di S. Petrucci, Roma, Franco Muzzio, 2007.

mente rispondevano e comprendevano i comandi dati fino a ottenere degli individui che eccellono nella comunicazione sociale con l'uomo di cui sono in grado di leggere i segnali comunicativi molto meglio degli scimpanzé, i primati non umani a noi più vicini filogeneticamente. Ne è la prova lo studio di Brian Hare dell'Università di Harvard pubblicato su *Science* nel 2002, che dimostra come i cani ottengano punteggi migliori rispetto a scimpanzé e a lupi, nei test di recupero del cibo nascosto, interpretando correttamente i suggerimenti che venivano loro offerti dall'uomo⁵. Un'ulteriore prova sperimentale permise poi di appurare come questa capacità del cane di interpretare il linguaggio umano non derivasse dall'apprendimento avvenuto nell'ambiente di sviluppo e di vita. Cuccioli provenienti da allevamenti, e quindi con scarsi contatti con l'uomo, risultavano abili nell'interpretare le indicazioni del partner umano quanto i cuccioli nati e vissuti in un ambiente familiare, a dimostrazione di una chiara base genetica di questo comportamento.

Questi studi non lasciano dubbi che il cane sia stato creato, se non proprio a immagine, certo a somiglianza psicologica dell'uomo che ha selezionato, dapprima inconsapevolmente, certe caratteristiche mentali del cane per farne un compagno indispensabile della propria vita. Anche sulla morfologia l'uomo, in realtà, è intervenuto pesantemente, non certo per dare al cane un aspetto umano ma per esaltare certe caratteristiche infantili a cui la nostra specie è particolarmente sensibile. Si tratta di quello che Lorenz ha definito «baby schema», ovvero l'insieme di caratteri configurazionali tipici dei neonati quali la fronte alta e convessa, predominanza delle ossa del cranio su quella del viso, occhio grande, guancia paffuta, estremità brevi e grassocce che costituiscono per l'essere umano una forte attrattiva e inducono a prendersi cura di chi li presenta. Non a caso, quindi, sono stati selezionati cani che mantengono anche da adulti queste caratteristiche infantili: carlini, chihuahua ma anche labrador e barboncini presentano, chi più, chi meno, tratti infantili non solo morfologici ma anche comportamentali. Molti cani hanno infatti un comportamento infantile con una grande predisposizione al gioco e all'apprendimento, caratteristiche ampiamente condivise con la nostra specie.

Proprio la capacità di imparare, presente nel cane e così spiccata in alcune razze estremamente addestrabili come i cani da pastore e da caccia, è stata la ragione del lungo sodalizio che per secoli ci ha legato a questo animale. Per lunghissimo tempo il cane è stato infatti collaboratore indispensabile in molte attività umane: pastorizia, caccia, guardia sono stati

⁵ Cfr. B. Hare, M. Brown, C. Williamson, M. Tomasello, 'The Domestication of Social Cognition in Dogs' (2002), in *Science*, Vol. 298, n° 5598 (2002), pp. 1634-1636.

gli ambiti in cui la presenza del cane ha costituito un valore aggiunto irrinunciabile. Ancora oggi, quando ormai possiamo fare a meno di molte abilità del cane, questo animale ha saputo trovare nuovi spazi di impiego, divenendo indispensabile ausilio nella *pet therapy*, nella ricerca di persone scomparse, nell'individuazione di droghe e di mine antiuomo, nell'assistenza a persone non vedenti. La lista potrebbe continuare ancora perché nessun animale come il cane sa adeguarsi allo stile di vita dell'uomo ed essere utile in aspetti importanti della nostra vita.

14.4. IMPARARE A EDUCARE

Nonostante tutta questa lunga vita trascorsa insieme e i meriti anche evolutivi che il cane ha acquisito, la relazione con l'uomo non è stata sempre positiva e ha spesso compromesso il benessere psicofisico di questo animale. Abbiamo già ricordato i molteplici compiti per i quali il cane è stato, nel corso degli anni, addestrato, ma queste abilità sono state spesso raggiunte con addestramenti che utilizzavano tecniche fortemente coercitive. Collari a strozzo o con le punte, percosse, scariche elettriche, sono alcune delle punizioni utilizzate come mezzo d'insegnamento, nell'ottica umana di dover domare l'animale e asservirlo al proprio volere. Questa mentalità di controllo è purtroppo ancora assai diffusa nella 'doma', e non a caso si usa questo termine, del cavallo e di altri animali selvatici ammansiti. Vorrei poter dire che l'addestramento con mezzi coercitivi è, almeno per il cane, un ricordo del passato ma purtroppo non è così. La scorciatoia apparente della costrizione e il desiderio di ottenere prestazioni sempre più elevate fanno sì che le tecniche coercitive, sia fisiche sia psicologiche, riappaiano, spesso camuffate e apparentemente ingentilite ma immutate nella sostanza. Solo da pochi anni la psicologia dell'apprendimento è stata applicata all'addestramento del cane ed è stato semplice, piacevole e divertente ottenere da quest'animale non solo prestazioni banali ma anche incredibilmente complesse. Davvero in questo caso 'conoscere' è stato sinonimo di 'proteggere': la conoscenza di come il cane apprende, di quali strumenti possano essere più adatti, di come le tecniche gentili possano costruire una relazione solida e fiduciosa nel proprietario, ha permesso di proteggere il benessere psicofisico di quest'animale, rispondendo anche al bisogno etico che esiste alla base di ogni relazione d'affetto. Ma le ricerche sulle capacità di apprendimento del cane non si fermano: è recente la scoperta della sua abilità nell'imitare non solo un altro simile ma anche il proprietario. A prima vista la cosa può sembrare di scarsa importanza e forse limitata alla dotta curiosità di qualche studioso, ma questa scoperta potrà forse avere ripercussioni im-

portanti nella valutazione cognitiva del cane poiché l'imitazione è una delle forme di apprendimento più evoluto. Ripercussioni ci saranno, e già sono in atto, nelle tecniche di addestramento del cane che potranno sfruttare la capacità imitativa del cane nei confronti delle azioni del proprietario. La scoperta delle abilità cognitive del cane inevitabilmente condurrà a una miglior relazione con esso e anche a un maggior interesse al grande problema della 'mente' del cane, sulla cui esistenza da tempo si dibatte.

14.5. CONCLUSIONI

Se dovessimo rispondere con un secco sì o un no alla domanda se la 'mente' del cane esiste, la risposta sarebbe sicuramente affermativa e deriverebbe dalla ormai lunga esperienza della zoopsichiatria, cioè di quella branca della medicina veterinaria che si occupa di psichiatria animale. Come la mente umana anche quella del cane si ammala e quello che cura la mente umana cura anche quella del cane: gli stessi farmaci sono utilizzati nell'uomo e nel cane per trattare l'ansia, le fobie, l'aggressività. Strana sorte quella del cane, di veder riconosciuta una delle sue qualità principali poiché ne è stata dimostrata la sua alterazione e non riconosciuto il valore.

Abbiamo già citato l'ansia, considerata un'emozione complessa, per la quale esistono terapie farmacologiche e comportamentali assai efficaci e che permettono di recuperare situazioni particolarmente difficili per la convivenza. Un cane ansioso abbaia, ulula, distrugge mobili e suppellettili, sporca in casa, tenta di fuggire, rendendo la relazione col proprietario spesso impossibile. Tra le emozioni primarie alcuni autori ⁶ ne elencano sei: gioia, amore, paura, sorpresa, rabbia, tristezza. Tra queste, sicuramente alcune sono possedute dal cane e dagli altri animali. Lo è sicuramente la paura: si conoscono ormai bene sia i comportamenti sia le reazioni fisiologiche che avvengono quando un animale è spaventato e che sono del tutto simili, nei loro meccanismi ormonali, a quelle umane, somiglianza che dovrebbe farci riflettere sulla conseguenza di molte delle nostre azioni. La rabbia è un'altra emozione che possiamo ritrovare nel cane e che traduce la motivazione aggressiva: in effetti molte delle forme di aggressione sono caratterizzate da un'alterazione emozionale del soggetto. Anche sulla gioia avrei pochi dubbi a inserirla nel novero delle emozioni canine: niente trasmette più felicità di un cane che saluta il ritorno del proprietario.

⁶ Cfr. S.M. Breedlove, N.V. Watson, M.R. Rosenzweig, *Biological Psychology: An Introduction to Behavioral, Cognitive, and Clinical Neuroscience*, 4th Edition, Sunderland, Sinauer Associates, Inc., 2005.

Su altre emozioni il discorso si fa più incerto: sorpresa, tristezza, amore. Molte persone concorderebbero con la frase di Mariano José de Larra: «Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere amato»⁷. Alcune ricerche hanno iniziato a esplorare la relazione che c'è tra il cane e il proprietario, cercando di chiarire quale sia e come si formi il legame di attaccamento. Anche in questo il cane sembra essere unico tra gli animali domestici per la sua capacità di creare un forte attaccamento nei confronti di un essere umano, legame che sembra essere più forte di quello che instaura con individui della stessa specie conviventi e consanguinei. Ci vorrà ancora del tempo e molto impegno nella ricerca per svelare tutti i 'segreti' del cane, un animale che è da sempre al nostro fianco ma di cui conosciamo ancora ben poco per quanto riguarda le sue capacità cognitive e soprattutto la sua sfera emotiva.

BIBLIOGRAFIA

- S.M. Breedlove, N.V. Watson, M.R. Rosenzweig, *Biological Psychology: An Introduction to Behavioral, Cognitive, and Clinical Neuroscience*, 4th Edition, Sunderland, Sinauer Associates, Inc., 2005.
- R. Coppinger, L. Coppinger, *Dogs. Una nuova sorprendente chiave di lettura dell'origine, dell'evoluzione e del comportamento del cane*, Fenegrò, Haqihana, 2012.
- J. Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi* (1981), trad. it. di P. Budinich, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- V. Csányi, *Se i cani potessero parlare* (2005), trad. it. di S. Petruzzi, Roma, Franco Muzio, 2007.
- M.J. de Larra, *El Doncel de Don Enrique el Doliente. Historia caballeresca del siglo 15*, Vol. 4, Madrid, Repullés, 1834.
- F. Galton, 'The First Steps towards the Domestication of Animals' (1865), in *Transactions of the Ethnological Society of London*, Vol. 3 (1865), pp. 122-138.
- B. Hare, M. Brown, C. Williamson, M. Tomasello, 'The Domestication of Social Cognition in Dogs' (2002), in *Science*, Vol. 298, n° 5598 (2002), pp. 1634-1636.
- K. Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane* (1950), trad. it. di A. Pandolfi, Milano, Adelphi, 1973.

⁷ M.J. de Larra, *El Doncel de Don Enrique el Doliente. Historia caballeresca del siglo 15*, Vol. 4, Madrid, Repullés, 1834, pp. 40-41.